

DIONISIA RUSSO KRAUSS

L'ARBÈRIA IN ITALIA
QUALCHE CONSIDERAZIONE SULLE COMUNITÀ
ALBANOFONE NEL MEZZOGIORNO

Premessa. – «Greci, o li Greci, terra in provincia di Principato Ulteriore, in diocesi di Benevento» – scriveva nel 1802, nel quinto volume del suo *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Lorenzo Giustiniani – ha origini antiche «e dopo di essere stata distrutta da' Saraceni nel IX secolo, il conte Potone, il quale da Catapano governava quella regione, ne ottenne il permesso di riedificarla per mezzo del conte Alferio da Pandolfo II principe di Benevento, e Landolfo VI suo figlio [...] Non poté però dopo la sua riedificazione acquistare l'antico suo lustro, e non ritrovandola io nelle situazioni del Regno prima del 1595, mi dà a credere che fosse stato un luogo quasi abbandonato, e ripopolato dipoi dagli Albanesi con diversi altri luoghi del Regno» (Giustiniani, 1761-1824, pp. 114-115).

Deduzione giusta quella dell'erudito napoletano: la zona dell'attuale Greci, infatti, fu interessata da un massiccio afflusso di genti provenienti dall'Albania nella seconda metà del Quattrocento: quando, cioè, Ferdinando d'Aragona, quale ricompensa per l'aiuto ricevuto da Giorgio Castriota Scanderbeg e dal suo esercito nella lotta contro Giovanni d'Angiò ⁽¹⁾, consentì a quanti tra quei soldati lo desiderassero di restare in Italia, facendosi raggiungere dai propri familiari ⁽²⁾. Fu allora che Greci rinacque, arricchita di una cultura, una lingua, una religione e di tradizioni nuove: quelle di coloro che, anche a seguito della progressiva conquista turca dell'Albania, sbarcarono sulle coste pugliesi e da qui si diressero in questo come in numerosi altri paesi del Mezzogiorno. Genti – osservava Carlo Errera nel 1920 – in verità un po' dimenticate, probabilmente per il loro vivere lontano dai grandi centri della vita nazionale, ma che hanno saputo

(1) Nell'agosto del 1461 Scanderbeg, al comando di un folto gruppo di soldati albanesi, sconfisse definitivamente a Terrastrutta, nelle vicinanze di Greci, nella battaglia di Orsara, le truppe angioine.

(2) Non va dimenticato, d'altra parte, che in questo modo gli Albanesi avrebbero potuto vigilare sui vicini insediamenti francoprovenzali di Celle di San Vito e Faeto, ancora fedeli agli Angioini.

to conservare, in uno spirito di forte solidarietà e coesione etnica, alcuni caratteri identitari tipici, contribuendo a rendere il quadro linguistico italiano notevolmente eterogeneo.

L'emigrazione arbëreshe ⁽³⁾ *nel Mezzogiorno*. – L'emigrazione albanese verso l'Italia ha avuto luogo in momenti storici diversi, ciascuno dei quali caratterizzata dalle vicende che interessarono la penisola balcanica prima, durante e dopo la lunga occupazione ottomana. Poste, già durante il XIII secolo, davanti «a una crisi irreversibile del sistema economico e produttivo rurale, le popolazioni dell'entroterra balcanico, in particolare quelle albanesi, non trovarono altra soluzione che abbandonare le proprie dimore, rifiutando l'asservimento a una casta gentilizia piuttosto volubile, priva di un'effettiva capacità di gestione politica, per nulla restia ad affidare la propria stabilità politica all'aiuto – non certo disinteressato – di quelli che per cinque secoli sarebbero stati i nuovi dominatori dei Balcani: i Turchi osmanli» (Mandalà, 2010, pp. 109-110).

Le dinamiche di tale emigrazione, ricostruite attraverso i dati d'archivio, rivelano il verificarsi di una prima fase di spostamenti dalle montagne verso le coste e di una successiva corrispondente all'esilio vero e proprio; ad alimentare questa seconda fase furono le politiche intraprese da numerosi Stati europei a partire dalla fine del XIV secolo, intrecciate con gli sconvolgimenti sociali ed economici vissuti dalla società albanese. Ad ogni modo – osserva ancora Mandalà – tre furono le direttrici principali della diaspora albanese: una si dirigeva a nord, verso i centri portuali delle coste dalmate, donde i migranti o raggiungevano la zona di Venezia proseguendo lungo le vie che risalivano l'estremo settentrione della penisola balcanica oppure, imbarcandosi su navi mercantili italiane, arrivavano sulle coste adriatiche (in particolare marchigiane); un'altra seguiva una direzione opposta, verso il sud e la Grecia; la terza restava la via del mare che andava direttamente verso le regioni meridionali italiane, ed era dunque quella che, pur non assicurando nulla circa il buon esito dell'esilio, più velocemente poteva garantire il raggiungimento dell'altra sponda dell'Adriatico. Di tali direttrici, la prima fu percorsa dalla seconda metà del XIV secolo fino agli inizi del XVI, quando forte era l'attrazione della Serenissima sulle popolazioni colonizzate dai Veneziani ⁽⁴⁾; tra la fine del XIII e l'inizio del XV secolo, invece, migliaia di Albanesi trasferirono la propria residenza nell'estremo sud-est dell'Europa

(3) *Arbëresh* corrisponde alla dizione antica per «albanese», mentre nell'idioma ufficiale del paese viene ora utilizzata la forma moderna *shqiptar*. Il termine «Arbëria» rimanda invece a un concetto ampio di comunità linguistico-culturale, non associato a una patria precisa ma alla condizione linguistica di albanofonia; esso fa quindi riferimento a tutta la diaspora albanese e più specificamente, per quanto ci interessa, alla presenza albanese in Italia.

(4) Gli Albanesi mostrarono di preferire le regioni centro-settentrionali finché l'economia di quelle zone fu in grado di assorbire il flusso crescente di manodopera.

meridionale ⁽⁵⁾. Quanto alle rotte marittime, queste vennero seguite per un arco di tempo ben più lungo; fu infatti tra la metà del XV e il XVIII secolo che massicce ondate di migranti raggiunsero le regioni dell'Italia meridionale e insulare.

L'emigrazione albanese nel Mezzogiorno d'Italia ebbe dunque luogo per circa tre secoli, a ondate. Già nella prima metà del Quattrocento tre squadre di soldati albanesi, agli ordini di Demetrio Reres e dei suoi figli Giorgio e Basilio, erano giunte in Calabria in sostegno di Alfonso d'Aragona, impegnato a domare una rivolta popolare. Quale ricompensa per l'aiuto fornito nel sottomettere la Calabria inferiore e al fine di popolare le terre incolte del Napoletano, re Alfonso concesse loro terre e privilegi, e nominò Reres governatore «della provincia domata» (Trapuzzano, 1971). Già a partire dal 1448, quindi, quei soldati avevano potuto fondare o ripopolare una serie di villaggi «sul pendio orientale della Sila e qua e là sui poggi fra Cotrone, Catanzaro e Nicastro» (Errera, 1920, p. 299); verso la fine del 1450, poi, anche Reres e alcuni suoi fidi si trasferirono stabilmente in Sicilia ⁽⁶⁾.

Morto, nel 1458, Alfonso il Magnanimo e asceso al trono di Napoli il figlio Ferdinando, riacquistarono vigore le vecchie discordie, e potenti baroni ostili alla Casa d'Aragona presero a tramare contro il nuovo sovrano, che si vide costretto a sollecitare l'aiuto di Giorgio Castriota Scanderbeg; questi, memore del sostegno ricevuto in passato da Alfonso ⁽⁷⁾, nell'agosto del 1461 sbarcò a Barletta con 2.500 uomini e nel giro di breve tempo vinse i ribelli e liberò Molfetta dall'assedio ⁽⁸⁾. In cambio dell'aiuto prestato ottenne i feudi di San Pietro in Galatina, Trani, San Giovanni Rotondo e parecchi altri territori in Puglia, ove molti soldati albanesi decisero di rimanere.

Per quanto, però, nuclei di Albanesi avessero già attraversato l'Adriatico insediandosi in territorio italiano, il grosso giunse qui alcuni anni più tardi, quando cioè l'Albania venne soprafatta dai Turchi ⁽⁹⁾. Fu allora infatti – dopo il 1468, anno della morte di Scanderbeg – che ingenti masse di fuggiaschi si diressero verso le nostre coste: prima quelle molisane e pugliesi e poi, con la caduta di Croia (1478) e di Scutari (1479), anche in Sicilia e, soprattutto, in Calabria, dove, pro-

(5) Con l'incalzare dell'invasione ottomana, però, anche alcuni degli Albanesi residenti in Grecia non poterono far altro che percorrere la via del mare.

(6) In Sicilia l'accoglienza sarebbe stata facilitata dal vuoto demografico delle campagne, specie sul versante occidentale dell'isola; gli Albanesi andarono a colmare in parte questi vuoti, ripopolando antichi casali e rimettendo a coltura feudi rimasti a lungo abbandonati, e le comunità conobbero un rapido progresso demografico e socioeconomico (Giunta, 1975; Bonasera, 1985).

(7) Gli Aragonesi continuarono, d'altra parte, a fornire d'armi l'esercito albanese impegnato contro i Turchi.

(8) Già due anni prima, nel 1459, Scanderbeg aveva inviato in soccorso di re Ferdinando un corpo di spedizione di cinquemila uomini, affidandolo a suo nipote Coiro Stresio.

(9) Scanderbeg tornò in Albania sconfiggendo, nel 1462, i Turchi; sei anni più tardi, dopo aver combattuto per un quarto di secolo l'avanzata ottomana e aver disperso in numerose battaglie gli eserciti di Muràd II e Maometto II, morì colpito dalla malaria. Con la sua morte, svanita ogni speranza di resistenza, prese il via l'esodo di tanti cristiani albanesi in Italia (Trapuzzano, 1971).

prio grazie al lavoro di costoro, la dissestata economia agricola riuscì parzialmente a riprendersi ⁽¹⁰⁾. «Dal 1470 al 1472» – notava ancora Errera (1920, p. 300) – «sui dossi a mezzodì del Crati vediamo insediarsi i profughi su terre della Badia baronale di Sant'Adriano (San Demetrio, San Cosmo, ecc.), ed ivi presso nel casale che ancor oggi si denomina Santa Sofia d'Epiro. Prima dell'80 appaiono popolate d'Albanesi altre numerose località disseminate sull'opposto versante della valle del Crati, dai pressi di Castrovillari scendendo fin quasi a Cosenza (Spezzano Albanese, Civita, Lungro, Cerzeto, per dirne solo qualcuna), con un'avanguardia oltremonti presso la costa tirrenica (Falconara Albanese). Dello stesso periodo, benché in assai diversi luoghi, sarebbero anche alcune località albanesi del Molise presso la costa, una decina di abitati nella valle del Fortore e presso Bovino (Capitanata) e nel territorio di Melfi, e una decina in terra d'Otranto, compresi quelli pertinenti al feudo della famiglia Castriota. Agli anni fra il 1450 e il 1488 risalirebbero poi le quattro notissime borgate albanesi del Palermitano (Piana de' Greci, Mezzoiuso, Contessa Entellina, Palazzo Adriano)».

Una quarta ondata migratoria ebbe invece come protagonisti gli Albanesi di Corone, nella Morea: sempre più minacciati dai Turchi, infatti, i nobili e i più facoltosi della città si rivolsero a Carlo V affinché li aiutasse nella fuga; questi, accogliendo la loro richiesta, mandò duecento navi mercantili che, al comando di Andrea Doria, imbarcarono le famiglie disposte a stabilirsi nell'Italia meridionale e in Sicilia. Approdati sulle coste del Regno di Napoli nel 1534, si distribuirono tra varie colonie in Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia, ove andarono a costituire una sorta di aristocrazia locale, ottenendo dal sovrano molti privilegi (Trapuzzano, 1971). Poco più di un secolo dopo, anche gli Albanesi della Maina (sempre nel Peloponneso) lasciarono la propria terra per raggiungere la costa ionica e dirigersi verso la Basilicata e la Puglia; altri, invece, sbarcarono sulle coste adriatiche e, nei pressi di Campobasso, fondarono o ripopolarono alcuni centri.

Più rare e meno consistenti furono le immigrazioni successive ⁽¹¹⁾: nel 1744 un nucleo proveniente da alcuni villaggi epiroti sui monti della Chimera raggiunse l'Abruzzo fondando Villa Badessa; successivamente – tra la seconda metà del XVIII e l'inizio del XIX secolo – gruppi albanesi di incerta provenienza si sarebbero invece insediati più a nord, nel Piacentino.

(10) «Ospiti improvvisati del Regno Napoletano» – sottolineava Errera (1920, p. 300) – «che mal vide approdare nelle sue province migliori questa gente, consueta la più parte alle armi e al sangue, poterono, soltanto dopo lunghe e difficili trattative, essere distribuiti lontano qua e là per la Calabria, soprattutto sulle pendici collinose che prospettano al grande avvallamento corso dal Coscile e dal Crati, dove essi occuparono per lo più villaggi solitari, che gl'indigeni o per natura avversa o per misere condizioni economiche avevano lasciato in abbandono». E fu così – scrive ancora Trapuzzano (1971, p. 260) – che i vecchi capitani tornarono a essere pastori e le spade si trasformarono in aratri e in falci.

(11) Qui chiaramente non si tiene conto dell'ultima, ben più recente, ondata migratoria dall'Albania verso l'Italia; flusso – questo – diretto, a differenza del passato, soprattutto verso le aree urbane e le regioni economicamente più forti del paese, senza coinvolgere, se non in misura assai marginale, le zone albanofone del Mezzogiorno.

Le condizioni di vita della maggior parte degli Albanesi in Italia, specialmente nei primi due secoli della loro permanenza, furono tutt'altro che semplici; confinati spesso in zone dai terreni incolti e improduttivi, in località spopolate a causa di epidemie e sismi, essi ebbero sovente cattivi rapporti con le popolazioni locali ⁽¹²⁾. Di duri sacrifici fu pertanto costellata la loro esistenza: le precarie condizioni economiche impedirono, almeno per i primi duecento anni, ogni forma di sviluppo; i primi insediamenti sopravvissero per decenni praticando un'agricoltura e una pastorizia estremamente arretrate, e neanche l'aiuto fornito agli Aragonesi per difendere il Regno delle Due Sicilie contribuì più di tanto a migliorarne la situazione. L'unico segnale di rottura di tale condizione si registrò nella prima metà del Settecento, durante il regno di Carlo III di Borbone, con la nascita di quel Collegio italo-albanese che tanta importanza ebbe nella storia progressista del Mezzogiorno (Emmanuele, 1988; Brunetti, 1989) ⁽¹³⁾.

In un tale contesto, la battaglia per la difesa del rito greco-bizantino non ebbe un carattere solo ed esclusivamente religioso, ma costituì, nella vita delle comunità *arbëreshe*, un momento significativo di resistenza all'assimilazione che veniva dal potere e dai gruppi dominanti laddove tali comunità erano inserite; e, anche se numerose di queste comunità furono alla fine costrette ad abbandonare il rito religioso originario e a sottomettersi alla Chiesa latina, la maggior parte riuscì a resistere alle pressioni e a mantenere, insieme alla lingua, il rito greco, importante strumento di autoidentificazione. La presenza, poi, del Collegio di San Benedetto Ullano insieme a quella del Seminario greco-albanese di Palermo (fondato nel 1734 per le comunità bizantino-albanesi della Sicilia) «garantì alle comunità albanesi della provincia di Cosenza e di Palermo una cospicua eredità storica e culturale, su cui si formò un filone di impegno civile ed intellettuale attento alle istanze libertarie e democratiche della società italiana. Ma oltre a formare intellettuali e chierici progressisti, [...] queste due istituzioni fa-

(12) Un viceré napoletano – racconta sempre Errera – nel 1564 dava colpa agli Albanesi «dei maggiori danni che sono fatti e si fanno in tutte queste province e per tutto il Regno», per cui dava ordine che nessuno di questi potesse «andare a cavallo con selle, briglie, sproni e staffe» né che avesse con sé «nisciuna sorte d'armi» (1920, pp. 301-302). Un vecchio proverbio calabrese, del resto, rivelava in modo ancor più chiaro i sentimenti della popolazione dell'epoca, recitando pressappoco: «se incontri un lupo e un albanese, spara prima all'albanese e poi al lupo» (c'è da precisare comunque, a tal proposito, che il termine che figura nel proverbio per definire le persone di origine albanese, e cioè «ghieghi», adoperato in Calabria in senso dispregiativo, è a rigore – come non manca di sottolineare anche Telmon – sbagliato, dal momento che «gheghi» sono i popoli dell'Albania settentrionale, mentre la stragrande maggioranza degli albanofoni in Italia parla – come si dirà più avanti – dialetti dell'area toska, ovvero albanese meridionale). A questo «consiglio» sembravano, tuttavia, rispondere certi modi di dire comuni fra i cittadini albanesi del Palermitano, che esortavano a guardarsi dagli italiani «come il legnaiuolo si guarda dall'ascia» (Errera, 1920, p. 302).

(13) Nel 1719 era stato istituito, con sede inizialmente a San Benedetto Ullano e poi a Lungro (dove ancora si trova), il primo vescovato di rito orientale; al 1732 risale invece l'istituzione, da parte di papa Clemente XII, del Collegio italo-albanese di Sant'Adriano che, inizialmente chiamato Collegio Corsini e creato al fine di preparare il clero alla conservazione del rito greco, venne poi trasferito (nel 1794) da San Benedetto Ullano a San Demetrio Corone, divenendo un importante organismo culturale.

vorirono [...] il sorgere tra gli arbëreshë di una più matura e diffusa coscienza nazionale» (Altimari, 1994, p. 12).

La religione ha dunque avuto un ruolo fondamentale nella conservazione dell'identità albanese ⁽¹⁴⁾. È d'altra parte probabile che proprio la separatezza cui i profughi albanesi furono costretti rispetto alle popolazioni di parlata romanza che circondavano le loro isole linguistiche si sia rivelata, storicamente, uno dei fattori più potenti della conservazione di usi, costumi, cultura e lingua d'origine (Telmon, 1992). Questo almeno fino all'ultimo dopoguerra; dopo di allora, infatti, neanche l'impegno della Chiesa greco-bizantina e l'opera di recupero delle tradizioni svolta dalle comunità *arbëreshe* attraverso molteplici iniziative ⁽¹⁵⁾ – culturali, promozionali, didattiche – sono riusciti a contrastare fino in fondo le tendenze in atto. Negli ultimi decenni consistente è stato il calo demografico conseguente all'emigrazione e gli albanesi si sono trovati anch'essi coinvolti dai problemi delle aree del Mezzogiorno; per un numero sempre più alto di albanofoni – una parziale eccezione è costituita solo da quei centri in cui una barriera naturale è stata frapposta dall'isolamento geografico – a contatto con la popolazione autoctona e con i modelli culturali diffusi dai moderni mezzi di comunicazione è andato imponendosi un uso ben più ampio dell'italiano (Cataudella, 1972; Brunetti, 1989; Orioles, 2003; Toso, 2008).

L'arcipelago arbëresh oggi. – Almeno settanta erano i paesi italiani abitati da *arbëreshe* tra la metà del XVIII e quella del XIX secolo, quando, cioè, la diaspora albanese nella penisola raggiunse la sua massima espansione. Oggi i centri in cui è presente tale minoranza linguistica ⁽¹⁶⁾ (tab. 1 e fig. 1) sono poco meno di una cinquantina tra comuni e frazioni distribuiti in sette regioni e dieci province. Pur mancando dati sicuri sulla loro consistenza numerica ⁽¹⁷⁾, si stima che gli albanofoni in Italia siano circa centomila ⁽¹⁸⁾, la maggior parte dei quali residente

(14) Nuovo impulso alla difesa del patrimonio etnico e culturale albanese è venuto poi dall'istituzione dell'Eparchia di Lungro (1919), per le comunità dell'Italia continentale, e di quella di Piana degli Albanesi (1937) per gli italo-albanesi di Sicilia, e dall'adozione dell'albanese come lingua liturgica nelle due diocesi dopo il Concilio Vaticano II (1962-1965).

(15) Non esiste una struttura ufficiale che rappresenti a livello politico o culturale la comunità *arbëreshe*; va però detto che in questi anni le province del Meridione con presenza albanese (e *in primis* quella di Cosenza) hanno svolto un ruolo di coordinamento istituzionale, e che diverse associazioni si propongono di proteggere e valorizzare tale cultura.

(16) I paesi *arbëreshe* mantengono la duplice denominazione, in italiano e in albanese.

(17) Soltanto i censimenti del 1861, 1901, 1911 e 1921 riportarono dati relativi alle lingue parlate nel paese, e solo nel primo censimento dello Stato unitario venne fatta a tutti i cittadini, senza limitarsi a quei comuni in cui era già nota la presenza di gruppi alloglotti, una domanda sulla lingua da loro adoperata; già con l'avvento del fascismo venne impedita qualsiasi rilevazione a carattere linguistico, e le stime sull'albanofonia rimasero affidate all'iniziativa di singoli studiosi.

(18) Fonti attendibili – secondo quanto segnalava nel 1992 *The Euromosaic Study*, indagine relativa alle comunità linguistiche minoritarie dell'Unione, portata avanti dalla Commissione Europea (si veda http://ec.europa.eu/languages/euromosaic/euromosaic-study_en.htm) – suggeriscono però che

in Calabria, la regione con la più cospicua presenza *arbëreshe* (55-60.000 persone, concentrate soprattutto nella provincia di Cosenza).

Nuclei consistenti di albanofoni risiedono però anche nelle grandi aree metropolitane italiane, verso le quali si è indirizzato il flusso migratorio dai paesi *arbëreshe* – e più in generale dal Mezzogiorno – a partire dagli anni Sessanta, così come, oltreoceano, comunità *arbëreshe* vivono tuttora negli Stati Uniti, nel Canada, in Brasile e in Argentina. Infine, una trentina di altri centri, pur avendo perso l'uso della lingua albanese, continua a contraddistinguersi per un'evidente eredità culturale *arbëreshe*; si tratta – come segnalato ancora dall'Associazione Culturale «Arbitalia» di San Demetrio Corone – di Pievetta Bosco Tosca (frazione di Castel San Giovanni, in provincia di Piacenza); Santa Croce di Magliano (in provincia di Campobasso); Pianiano (frazione di Cellere, in provincia di Viterbo); San Paolo di Civitate e Casalnuovo di Monterotaro (nel Foggiano); Monteparano, San Giorgio Jonico, San Crispieri, Faggiano, Roccaforzata, Monteiasi, Carosino e Montemesola (tutti in provincia di Taranto); Brindisi Montagna e Rionero in Vulture (in provincia di Potenza); Cervicati, Mongrassano, Rota Greca e San Lorenzo del Vallo (in quella di Cosenza); Gizzeria, Amato, Arietta (frazione di Petronà); Zagarise e Zangarona (frazione di Lamezia Terme) (tutti in provincia di Catanzaro); Palazzo Adriano e Mezzojuso (in provincia di Palermo); Sant'Angelo Muxaro (in provincia di Agrigento); Biancavilla, Bronte e San Michele di Ganzaria (nel Catanese).

Un vero e proprio arcipelago di isole linguistiche di antiche tradizioni, dunque, quello dei comuni che compongono la comunità *arbëreshe* dell'Italia centro-meridionale; minoranza frazionata, disseminata tra regioni diverse, ma che mostra, in più casi, una sia pur minima aggregazione in comprensori geografici omogenei (con almeno tre o quattro comunità vicine).

In media circa il 70% degli abitanti della maggior parte dei centri italo-albanesi parla tuttora la lingua *arbëreshe* ⁽¹⁹⁾; gli altri, comunque, ne conservano una

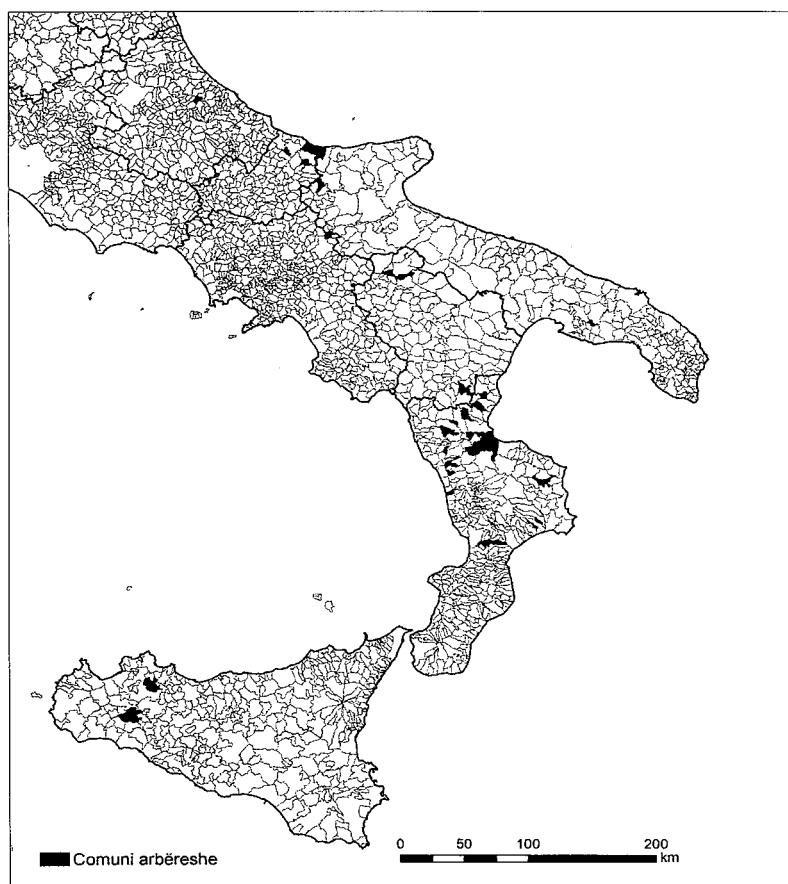
tra il 10 e il 20% degli *arbëreshe* presenti in Italia non parli più l'albanese (gli albanofoni sarebbero dunque 80-90.000) e che vi sia inoltre un marcato, anche se difficile da quantificare, declino nell'uso di tale lingua nelle comunicazioni fra i più giovani.

(19) A dire il vero – come osserva, tra gli altri, Altimari (2002) – non esiste una lingua *arbëreshe* comune, e quando adoperiamo la denominazione *arbëresh* vogliamo soltanto indicare il gruppo di parlate albanesi ubicate in territorio italiano; purtuttavia, e malgrado le differenze esistenti tra i diversi centri, la lingua parlata in Italia (una variante del toscano meridionale) si presenta abbastanza uniforme. L'albanese parlato in Italia, dunque, nonostante le differenze esistenti tra le varietà, si presenta con una certa unità; forma a sé stante, esso non risulta uguale a nessuno dei dialetti parlati in Albania. D'altra parte, se nei suoi elementi strutturali l'*arbërisht* appartiene al toscano meridionale, presentando caratteri comuni con i dialetti albanesi del sud (dai Balcani sud-occidentali proveniva infatti il grosso dei perseguitati di religione cristiana ortodossa giunti nell'Italia meridionale), per alcuni tratti conservativi esso mantiene invece alcune caratteristiche della lingua degli scrittori vissuti tra il XV e il XVII secolo nell'Albania del nord (l'antico ghego). Oltre ai tratti conservativi, però, l'albanese d'Italia racchiude, specie per quanto riguarda il lessico, anche degli elementi innovativi, derivanti dai contatti con l'ambiente romano; singolare, anzi, è il contrasto tra la conservatività tipica dei dialetti *arbëresh* e l'attitudine ad accogliere dialettalismi romani e italianismi di vario tipo (Telmon, 1992; Altimari, 1994; Nocentini, 2002).

Tab. 1 – *Le comunità arbëreshe in Italia*

Abruzzo	Villa Badessa/Badhesa (fraz. di Rosciano, PE)
Molise	Campomarino/Këmarini (CB) Montecilfone/Munxhfuni (CB) Portocannone/Portkanuni (CB) Ururi/Ruri (CB)
Campania	Greci/Greçi (AV)
Basilicata	Barile/Barilli (PZ) Ginestra/Xhinestra (PZ) Maschito/Mashqiti (PZ) San Costantino Albanese/Shën Kostandini (PZ) San Paolo Albanese/Shën Pali (PZ)
Puglia	Casalvecchio/Kazallveqi (FG) Chieuti/Qefti (FG) San Marzano di San Giuseppe/Shën Marcani (TA)
Calabria	Acquaformosa/Firmoza (CS) Andali/Andalli (CZ) Cantinella/Kantinela (fraz. di Corigliano Calabro, CS) Caraffa di Catanzaro/Garafa (CZ) Carfizzi/Karfici (KR) Castroregio/Kastërmexhi (CS) Cierzeto/Qana (CS) Civita/Çifti (CS) Falconara Albanese/Fallkunara (CS) Firmo/Ferma (CS) Frascineto/Frasnita (CS) Lungro/Ungro (CS) Marcedusa/Marçeduza (CZ) Pallagorio/Puhëriu (KR) Plataci/Pllatani (CS) San Basile/Shën Vasili (CS) San Benedetto Ullano/Shën Benedhiti (CS) San Cosmo Albanese/Strihari (CS) San Demetrio Corone/Shën Mitri Korone (CS) San Giorgio Albanese/Mbuzati (CS) San Martino di Finita/Shën Murtiri (CS) San Nicola dell'Alto/Shën Kolli (KR) Santa Caterina Albanese/Picilia (CS) Santa Sofia d'Epiro/Shën Sofia (CS) Spezzano Albanese/Spixana (CS) Vaccarizzo Albanese/Vakarici (CS) Vena/Vina (fraz. di Maida, CZ)
Sicilia	Contessa Entellina/Kundisa (PA) Piana degli Albanesi/Hora e Arbëreshëvet (PA) Santa Cristina Gela/Shëndha Stina (PA)

Fonte: associazione culturale «Arbitalia» (www.arbitalia.it) e Ministero dell'Interno (www.interno.it)

Fig. 1 – *I comuni arbëreshe d'Italia*

Fonte: nostra elaborazione su dati dell'associazione culturale «Arbitalia» e del Ministero dell'Interno

competenza almeno passiva. La comunicazione all'interno di ciascuna comunità può pertanto aver luogo in tre varietà linguistiche (italiano, dialetto locale, *arbërisht*), pur rimanendo distinti gli ambiti d'uso di tali varietà (siamo quindi di fronte a una situazione in cui l'uso di ciascun codice, non godendo questi di pari prestigio socioculturale, viene alternato a seconda delle diverse circostanze e dei diversi contesti). Ad ogni modo, nella realtà dei fatti gli italo-albanesi sono oggi praticamente tutti bilingui (e comunque lo diventano non appena cominciano la scuola); anzi, a esser più precisi, qualcuno ha parlato, in riferimento a loro, di un bilinguismo «zoppo»: se è vero, infatti, che un italo-albanese che compie i suoi studi in italiano acquisisce padronanza della lingua e della cultura italiana, nei confronti della lingua e della cultura albanese questi rimane invece quasi sempre un analfabeta. Per tale motivo, benché le sue capacità espressive gli consentano di intrattenere una conversazione con un qualsiasi altro albanese

o italo-albanese, gli viene precluso l'accesso alla lettura in lingua albanese, attraverso la quale potrebbe arricchire le proprie conoscenze; ciò lo porta, inevitabilmente, a usare sempre più spesso, ogniqualvolta la conversazione va oltre l'ambito «familiare», la lingua di cultura che gli è nota anziché quella materna, via via relegata a un ruolo più marginale (Solano, 1994).

Nel corso del tempo, le comunità italo-albanesi hanno conosciuto due grossi assestamenti linguistici. Il primo, avvenuto durante il XIX secolo, è stato quello in seguito al quale si giunse a un bilinguismo generalizzato albanese-dialetti romanzi, con l'albanese ancora in posizione dominante; se fino all'inizio dell'Ottocento, infatti, le comunità albanesi avevano scarsi rapporti con le popolazioni vicine, con l'incremento delle comunicazioni e un certo miglioramento anche delle condizioni socioeconomiche, esse si aprirono maggiormente agli scambi con i centri limitrofi. Il secondo assestamento, dopo il 1945, segnò invece il passaggio alla diglossia italiano-albanese (o al trilinguismo italiano-dialetto romanzo-albanese), con l'albanese in posizione subordinata. I dialetti romanzi delle varie regioni iniziarono ad avvicinarsi allo standard, tendendo a diventare varianti regionali dell'italiano; quanto all'albanese, se esso non scomparve del tutto fu solo perché le relative comunità risultavano ancora poco coinvolte nei grandi processi di trasformazione che stavano cambiando il panorama linguistico italiano (Gambarara, 1994).

Era inevitabile quindi – come osservava già nel 1920 Carlo Errera (p. 301) – «che queste “isole” di gente straniera andassero un po' per volta soggette ad un lento processo naturale d'italianamento, particolarmente lento in tempi di popolazione rada e di difficili comunicazioni fra centro e centro, assai meno lento oggi: onde prima un'“isola”, poi un'altra ed un'altra finirono coll'essere penetrate, quando non addirittura sommerse [...] dai flutti dell'italianità circostante. E la decadenza continua tuttavia senza arresto, poiché, là dove pure l'albanesità si conserva più integra, è inevitabile che ogni giorno, quasi visibilmente, si perda nei figli qualche traccia della purezza dei padri».

Fattori diversi – la mancanza di una politica di tutela da parte dello Stato ⁽²⁰⁾, una certa discontinuità territoriale, che ha favorito la sempre più ampia penetrazione dell'italiano nelle varietà dialettali albanesi impedendo la reciproca interferenza delle parlate, come pure la scolarizzazione di massa e la conseguente alfabetizzazione (in italiano) della popolazione e, ancora, la sempre maggiore influenza dei *mass media*, che hanno rafforzato la penetrazione nell'ambito *arbëresh* del modello monolingue nazionale, unitamente all'emigrazione, che ha vi-

(20) Il processo di unificazione era avvenuto all'insegna del nazionalismo e già lo Stato centralista aveva operato per smantellare ogni particolarità culturale, costruendo uno schema (fittizio) di valori alla base del quale vi era l'adesione forzata al sistema monolingue basato sull'italiano. Solo successivamente, con la fine del fascismo e l'avvento della repubblica, nel paese iniziò a diffondersi una coscienza civile più attenta alla salvaguardia dei diritti e delle libertà democratiche dei cittadini; di fatto, però, al di là della presentazione di varie proposte di legge, è a lungo mancato un effettivo riconoscimento dei diritti dei membri delle comunità linguistiche minoritarie.

sto spopolarsi le aree montane e collinari interne del Mezzogiorno – hanno contribuito al regresso delle comunità albanesi d'Italia, espropriate in parte della loro identità storica e culturale e relegate in una condizione subalterna ed emarginata (Altimari, 1994). Eppure, proprio nel momento in cui, interessata dal fenomeno migratorio e investita dai nuovi modelli di sviluppo urbano ed economico, vedeva cadere quell'isolamento che per secoli aveva costituito una barriera all'assimilazione, ritrovandosi progressivamente marginalizzata all'interno della nuova struttura della società, la comunità albanofona ridiede vita, con rinnovato impegno civile, a tutta una serie di associazioni e iniziative culturali aventi come obiettivo la salvaguardia dell'identità della minoranza. In particolare, furono le celebrazioni per il V centenario della morte di Scanderbeg, nel 1968, uno dei momenti di maggior fermento culturale; esse fornirono, oltretutto, un'importante occasione di aggregazione rispetto a quella frammentarietà che aveva sempre spinto gli albanesi a privilegiare il proprio paese (*katund*) alla comune appartenenza etnica. L'anno successivo, poi, la costituzione dell'Unione delle Comunità Italo-Albanesi sancì la nascita del primo organismo realmente democratico ove, accanto agli intellettuali, i rappresentanti di alcune amministrazioni comunali si impegnavano a tutelare e promuovere la cultura *arbëreshe*. Numerosi furono gli studi e i convegni promossi, e stimolante fu il dibattito sulla necessità di difendere dall'assimilazione le realtà linguistiche minori; nello stesso periodo, inoltre, andarono sviluppandosi diverse iniziative culturali ed editoriali ruotanti attorno alla rivista «Zjarri» di San Demetrio Corone ⁽²¹⁾. All'inizio degli anni Ottanta, poi, la nascita della Lega Italiana di Difesa della Minoranza Albanese segnò una svolta nell'elaborazione della questione *arbëreshe*, raccogliendo la crescente richiesta di partecipazione popolare sui problemi concernenti la propria condizione di minoranza; andò, d'altra parte, rafforzandosi proprio in quegli anni la partecipazione al dibattito in corso nel paese sul riconoscimento e la tutela degli albanofoni d'Italia (Brunetti, 1989; Altimari, 1994).

Tuttora attive nell'opera di difesa e valorizzazione della propria identità culturale, le comunità *arbëreshe* agiscono attraverso canali diversi – didattici, promozionali, editoriali ⁽²²⁾. Le iniziative portate avanti, però, per quanto significative, restano il più delle volte circoscritte all'interno di circuiti ristretti e l'«esportazione» del proprio mondo all'esterno tende sovente a essere piuttosto marginale, o comunque limitata alle dimensioni di impatto più immediato (come quelle folkloristiche). Ecco perché – per evitare il rischio di un'autoreferenzialità eccessivamente pronunciata, tale da impedire una piena valorizzazione delle minoranze linguistiche come patrimonio globale – sarebbe opportuno porre un'atten-

(21) Collegata a tale rivista è la biblioteca «Filomena Faraco» di Vaccarizzo Albanese, una delle poche strutture pubbliche di documentazione specializzata sulla problematica *arbëreshe*.

(22) Tra le principali riviste degli albanofoni d'Italia si segnalano «Jeta Arbëreshe», mensile bilingue di informazione e cultura *arbëreshe* (www.arbitalia.it/stampa/riviste/jeta_arbereshe/sommario.htm) e «Katundi Ynë», rivista trimestrale italo-albanese di cultura e attualità (www.museoetnicoarbreshe.it).

zione ancora maggiore al problema della comunicazione della propria identità di gruppo, tramite per una migliore spendibilità di questa grande risorsa nell'ambito del territorio in cui ciascuna comunità è inserita e, più in generale, nell'opinione pubblica (Maccani, 2008).

Un'isola albanofona in Campania: Greci. – In una regione come la Campania, in cui – scriveva nel relativo volume della collana «Le regioni d'Italia» Domenico Ruocco – si sono incontrate e si sono insediate, nel corso dei secoli, popolazioni diverse, «provenienti da oriente e da occidente, dal continente e dalle terre d'oltremare», era inevitabile che vi fosse «non solo un mescolamento tra i gruppi etnici, ma anche un successivo inserimento dei nuovi apporti etnologici nella cultura tradizionale. Questi raramente hanno conservato pressoché inalterati i caratteri tradizionali, e comunque in ristrette zone montane, fuori dalle vie seguite dalle migrazioni umane e dalle pecore transumanti periodicamente dalle montagne alle pianure» (1976, p. 289). È il caso di alcuni centri dell'interno, tra i quali va ricordato – osserva ancora Ruocco – in primo luogo Greci ⁽²³⁾, oggi nella provincia di Avellino, che nel tempo ha mantenuto lingua, costumi, tradizioni e pratiche religiose antiche, e che – aggiungiamo noi – sembra vivere una fase di «risveglio» culturale fondato sulla valorizzazione delle proprie origini.

Unico comune *arbëresh* della Campania, Greci – per i suoi abitanti *Katundi*, ovvero semplicemente «il paese» o «il paese nativo» (fig. 2) – è situata a circa 820 metri slm, al confine tra la provincia di Avellino e quella di Foggia, in un territorio ricco di sorgenti lambito a valle dal torrente Cervaro. Ha origini antiche: il suo nome si ritrova in alcuni documenti del VI secolo d.C., in relazione alla spedizione del generale Belisario in Italia per combattere gli Ostrogoti ⁽²⁴⁾, e deriverebbe proprio da quello degli antichi fondatori bizantini ⁽²⁵⁾. Distrutta nel 908 da un'incursio-

(23) A dire il vero, l'isolamento di questi centri «fuori dalle vie seguite dalle migrazioni umane e dalle pecore transumanti periodicamente» evidenziato da Ruocco non è del tutto applicabile al caso di Greci, ove si trovava – come testimonia tuttora la Masseria di Tre Fontane – una stazione di posta sul tratturello Foggia-Camporeale, diramazione del più noto Regio Tratturo Pescasseroli-Candela.

(24) Giustiniano mirava ad annettere nuovamente al suo impero i territori d'Occidente e, dopo esser ritornato in possesso di parte dell'Africa settentrionale, rivolse il suo sguardo alla nostra penisola. Qui l'uccisione della reggente Amalasunta (figlia di Teodorico) a opera di Teodato, fortemente anti-bizantino, che riuscì così a salire al trono, gli fornì il pretesto per dichiarar guerra agli Ostrogoti, affidando il comando delle truppe, ancora una volta, al generale Flavio Belisario, che dal 535 guidò l'esercito d'Oriente alla riconquista dell'Italia. Al fine di difendere i territori appena riconquistati e garantire un sostegno ai soldati, numerose colonie vennero fondate, e Greci fu una di queste.

(25) Greci, però, fu probabilmente abitata anche in tempi più antichi (un primo insediamento in quest'area dovrebbe risalire al VII-VI secolo a.C.): lo dimostrano i reperti rinvenuti in prossimità del monte Calvario – oggi esposti nel piccolo Museo PLEAG (Palazzo Lusi Esposizione Archeologica Greci), inaugurato nel 2009 dal Comune di Greci su progetto dell'Istituto Universitario «Suor Orsola Benincasa» di Napoli e in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici di Salerno, Avellino e Benevento – e la necropoli di epoca preromana venuta alla luce nel corso dei lavori di sistemazione e ampliamento del campo sportivo.



Fig. 2 – *Greci: il cartello di benvenuto all'ingresso del paese*

Fonte: foto dell'autrice, 2011

ne saracena e rimasta quasi del tutto disabitata, venne poi riedificata, nel 1039, dal conte Potone su concessione di Pandolfo, principe di Benevento ⁽²⁶⁾. Fu però dal 1461 che rinacque veramente a nuova vita: da quando, cioè, i soldati albanesi giunti in Italia al seguito di Giorgio Castriota Scanderbeg ricevettero da re Ferdinando d'Aragona, grato per l'aiuto che gli era stato portato nella lotta contro Giovanni d'Angiò per il trono di Napoli, la possibilità di stabilirsi nei pressi dei luoghi dei combattimenti e scelsero, tra questi, l'area dell'attuale Greci, allora immersa in una vegetazione rigogliosa ⁽²⁷⁾. Benché ciò non dispiacesse affatto a re Ferdinando, per il quale la presenza di una colonia albanese fedele agli Aragonesi era una buona garanzia rispetto a eventuali insurrezioni dei paesi vicini, nel corso dei secoli la popolazione di Greci subì non pochi soprusi; in particolare, il rito greco, che pure sopravvive ancora – come si è visto – in altri comuni di origine albanese, scomparve in seguito all'azione di forza del cardinale di Benevento Orsini (il futuro papa Benedetto XIII). Ciò non impedì, tuttavia, alla loro lingua di resistere a

(26) Rivalutata sia nella sua estensione territoriale sia quanto a posizione geografica e importanza strategica, Greci riacquistò una certa rilevanza, ma dovette subire le vessazioni di baroni e principi sotto il cui dominio cadde nel corso dei secoli.

(27) Quando sbarcarono nel Mezzogiorno, gli Albanesi si insediarono tendenzialmente in siti che riproponevano il loro ambiente originario (si trattava per lo più di luoghi di alta collina, nei pressi di qualche sorgente, spesso geologicamente dissestati).

ogni tentativo di soffocamento; essa è ancora oggi parlata quotidianamente nel paese da gran parte (circa l'80%, compresi molti giovani) della popolazione, che la custodisce come patrimonio prezioso e la utilizza non solo in ambito domestico.

Oltre 3.200 al censimento del 1861 e quasi 3.900 alla fine dell'Ottocento, gli abitanti di Greci sono diminuiti progressivamente, prima in conseguenza della grande emigrazione nelle Americhe, poi per effetto del più generale abbandono delle aree interne del Mezzogiorno e del riversarsi di quote sempre più ampie di popolazione tanto nelle città del triangolo industriale quanto verso le zone di pianura e le coste, sedi privilegiate di attività industriali e terziarie nonché perni di reti urbane caratterizzate dalla presenza di grandi metropoli. Basti pensare che i residenti a Greci, che nel 1920 erano ancora circa 3.200, al censimento del 1961 ammontavano a 2.167, dieci anni dopo erano scesi a 1.670, nel 1981 erano diventati 1.334, nel 1991 1.196, nel 2001 946, e al 1° gennaio 2011, secondo i più recenti dati Istat disponibili, appena 772. Un calo, dunque, di oltre il 64% nel giro di cinquant'anni, al quale si è aggiunta anche una diminuzione della percentuale degli albanofoni, che negli anni Sessanta – secondo quanto stimato dall'indagine compiuta da Klaus Rother più volte ricordata nel volume curato da Francesco Altamari e Leonardo M. Savoia (1994) – costituivano ancora il 97,5% della popolazione ⁽²⁸⁾.

Meno di 800, quindi, sono gli attuali abitanti di Greci e sempre più esposti all'influenza del modello monolingue nazionale; eppure, riescono a mantener viva una struttura comunitaria che, tutelando il retroterra culturale, favorisce in qualche modo, al tempo stesso, un processo di armonica integrazione. L'antica lingua degli albanesi viene ancora parlata e immutata da alcuni secoli sono certe usanze che si trasmettono di padre in figlio. È la prova di come l'*Arbër* esista là dove vive un gruppo di albanesi – anche accanto ad altri individui con tradizioni diverse – che fanno comunità, e di come per ciascuno dei membri di tale comunità possano esserci due patrie: una (quella italiana) più tangibile, e l'altra (l'albanese) ideale, ma ben radicata nella coscienza (Fortino, 2005).

Passeggiando per le vie di Greci – una delle quali è intitolata, non a caso, a Scanderbeg – si ha l'impressione di tornare indietro nel tempo; per quanto, infatti, numerose testimonianze della storia passata siano andate perdute, il paese mantiene il suo carattere originale, continuando a offrire valori e tradizioni autentiche a chi decida di visitarlo. Una chiesa della fine del XVII secolo, quella dedicata a San Bartolomeo, domina la piazza centrale; al suo interno è custodita la statua, particolarmente cara ai grecesi, della Madonna del Caroseno ⁽²⁹⁾, che qui sarebbe giunta proprio insieme ai soldati albanesi. Tutto il resto del centro abitato si contraddistingue per un'atmosfera peculiare e rivela quanto delle lontane radici albanesi sia ancora parte della vita della gente del posto.

(28) In base ai dati di Rother, nel 1966 a Greci su 2.040 abitanti 1.989 erano albanofoni; nel 1921, invece, gli albanofoni erano il 99,8% del totale (2.816 su 2.822 abitanti).

(29) Per alcune ipotesi sul tema, tuttora dibattuto, dell'origine del termine «Caroseno», si rimanda a Di Minno (2009).



Fig. 3 – *Le tipiche halive nella località «Breggo» a Greci*

Fonte: foto dell'autrice, 2011

Il paese ha un aspetto caratteristico che richiama alcuni elementi tipici *arbëreshe*. Le abitazioni, i portali in pietra scolpita, l'impianto architettonico e urbanistico costituiscono la testimonianza tangibile di un determinato modo di vivere e di sentire, che permea di sé l'intero borgo. Non solo; in quello che era l'antico centro storico, nella località detta «Breggo» (in albanese «collinetta»), si possono osservare ancora alcune *halive*, tipiche case di pietra, basse e addossate l'una all'altra, col tetto di legno e tegole, formate solitamente da un unico ambiente, un tempo ricovero per le persone e gli animali, ma oggi disabitate e adibite solo in qualche caso a rifugio per gli animali (fig. 3). Conservano un fascino particolare e forse, con appropriati lavori, potrebbero anche essere utilizzate a fini ricettivi ⁽³⁰⁾.

Al centro del tessuto cittadino poi, che ha mantenuto i suoi caratteri tradizionali anche successivamente alla ricostruzione seguita al terremoto del 1980,

(30) Una delle poche *halive* tuttora esistenti è stata accuratamente restaurata e mantiene almeno all'esterno – per quel che si può osservare – un aspetto caratteristico e suggestivo. Quanto, tuttavia, a un possibile utilizzo di tali antiche dimore a fini ricettivi (sulla base del modello del paese-albergo, ad esempio), va detto che, trattandosi di beni privati, esse dovrebbero innanzitutto essere acquisite da un soggetto unico o una società e poi, una volta provveduto al loro recupero, eventualmente inserite in una rete di alloggi messi a disposizione dei potenziali turisti attraverso un sistema di prenotazione centralizzato; al momento, comunque, dato il mancato interesse dei proprietari a iniziative di tal genere e considerata, tra l'altro, anche l'assenza di un ristorante nel paese, l'ipotesi sembra di difficile attuazione.

sembra confermata nei fatti l'importanza della *gjitonia* (il vicinato), materialmente rappresentata da piccolissime piazze, circondate da edifici (le cui aperture sono tutte rivolte verso lo spiazzo), nelle quali confluiscono i vicoli. Le varie *gjitonie* – collegate in successione fino a sfociare nella piazza principale – definiscono, all'interno del tessuto urbano, delle vere e proprie aree gravitazionali, e si rivelano espressioni tangibili di un modo di vivere e di sentire che ha contribuito a dare un'identità etnica alle comunità albanofone; le stesse abitazioni si contraddistinguono per il fatto di esser parte della *gjitonia*, per cui gli spazi esterni comuni costituiscono una continuazione degli spazi interni (Emmanuele, 1988; Bellinello, 1998).

La comunità *arbëreshe* è accogliente; sacre sono l'ospitalità (*mikpritja*) e la parola data (*besa*). Certamente alcune sue peculiarità vanno ricollegate più alla realtà contadina – l'economia di Greci si basa essenzialmente sul primario (agricoltura e pastorizia) – che non all'origine etnica; ma vero è anche che sussistono molte tradizioni che riprendono usanze antiche e che in varie occasioni della vita familiare ⁽³¹⁾, così come nella fede, nelle credenze, nei canti e nelle danze popolari ⁽³²⁾, la presenza di elementi che si rifanno alla patria lontana conferma il forte senso di appartenenza degli albanofoni a uno stesso gruppo e il loro attaccamento alla cultura d'origine. In particolare, è nella musica popolare che risulta più evidente l'identità culturale *arbëreshe*, ed è proprio per questo che l'amministrazione locale ha di recente proposto l'inserimento di tali canti tradizionali, memoria degli anziani tramandata alle generazioni più giovani, nella lista dei beni considerati facenti parte del patrimonio immateriale dell'umanità ⁽³³⁾.

Nella consapevolezza che occorre non mummificare il passato, ma renderlo fruibile in una prospettiva di crescita civile ed economica, i grecesi – destinatari, tra l'altro, delle disposizioni previste dalla legge regionale 14 del 20 dicembre 2004 (*Tutela della minoranza alloglotta e del patrimonio storico, culturale e folcloristico della comunità albanofona del comune di Greci in provincia di Avellino*), ricordata anche nell'immagine ritratta nella figura 4 – si stanno impegnando su più fronti nella valorizzazione delle proprie tradizioni. La rappresentazione, ad

(31) Al termine della celebrazione (una volta con rito greco-ortodosso, oggi con rito latino-cattolico) di un matrimonio religioso, per esempio, gli sposi e gli invitati usano ancora andare in corteo a casa dello sposo; qui la madre di lui, dopo aver legato assieme le teste degli sposi con un nastro di seta, offre loro un pezzo di pane, mentre il padre dà loro del vino servendolo in un unico boccale che subito dopo viene ridotto in frantumi, così che nessun altro possa bervi (segno di fedeltà reciproca).

(32) Quando muore un membro della comunità, ad esempio, i parenti più stretti lo piangono – così come facevano gli antichi Greci – declamandone a voce alta, in albanese, pregi e virtù. Ancora, il Venerdì Santo in Chiesa viene riproposto il tradizionale canto epico *arbëreshe* della «Kalimera», che, con un motivo fra la nenia e il pianto, rievoca la passione di Gesù.

(33) L'UNESCO, nella *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* (2003), definisce tale patrimonio come l'insieme di quelle prassi, rappresentazioni, espressioni e conoscenze che i gruppi umani riconoscono quale parte del loro patrimonio culturale e che, trasmesse di generazione in generazione, sono costantemente ricreate dalle comunità in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla storia, dando ai gruppi un senso d'identità e di continuità.



Fig. 4 – Un manifesto esposto in più parti di Greci (qui nell'atrio di Palazzo Lusi, attuale sede del Comune)

Fonte: foto dell'autrice, 2011

esempio, il 25 agosto di ogni anno, del Dramma Sacro del Martirio di San Bartolomeo, patrono del paese, costituisce un evento di notevole impatto, capace di richiamare un considerevole numero di persone ⁽³⁴⁾; proprio per questo, l'amministrazione comunale, d'intesa con la Pro Loco e con l'associazione culturale «Zembra Yone», si impegna attivamente nel tramandarlo alle nuove generazioni. Grazie alla legge regionale sopracitata, inoltre, è stato possibile finanziare alcune ricerche sulla cultura e la lingua *arbëreshe* e sostenere alcune iniziative (come quelle portate avanti dal Museo PLEAG di Greci) volte alla tutela delle antiche tradizioni; ed è ancora grazie a tale legge se la lingua *arbëreshe* ha ottenuto la possibilità di essere insegnata, nelle ore extracurricolari, nella scuola dell'obbligo.

Malgrado gli sforzi, però, resta un dato di fatto che molte delle diverse espressioni culturali di cui l'Italia tutta era ricca stanno progressivamente scom-

(34) La rappresentazione coinvolge tutta la popolazione; gli attori, tutti del posto, declamano i testi – opera dell'abate Luigi Lauda, scrittore italo-albanese e primo storico di Greci – accompagnati da motivi tradizionali.

parendo in conseguenza dell'allargamento dei contatti sociali e della trasformazione dei sistemi economici e dei modelli comportamentali. Coinvolte dai grandi cambiamenti – l'emigrazione verso le aree forti del paese, i nuovi modi di produrre e vendere, il turismo – che hanno interessato il Mezzogiorno modificandone i generi di vita tradizionali, le tante isole linguistiche qui esistenti sono andate perdendo locutori, e lo stesso è successo per le comunità minori del Nord, che a stento sono riuscite a mantenere una loro identità, investite da un processo che tende a uniformare le basi della vita di ciascuno e dell'organizzazione della società (Barbina, 1993). Ma allora, in un'epoca in cui – come notava Roland Breton più di trent'anni fa – si cerca di difendere le specie animali in via di estinzione o comunque minacciate, si continuerà a consentire che le lingue scompaiano? O, piuttosto, ci si impegnerà a preservarle come beni preziosi per il patrimonio culturale dell'umanità, come un'enorme risorsa, cioè, un serbatoio di diversità culturale? A preservarle – però – senza confinarle in delle riserve marginali, ma al contrario facendole partecipare alla generale evoluzione col proprio contributo e nel rispetto dell'identità di ciascuno; anche se quindi i fatti sembrano andare nella direzione di una generale massificazione culturale.

Il nostro paese – va detto – nei confronti delle lingue minoritarie parlate sul territorio nazionale ha spesso scelto la strada peggiore, elargendo in certi casi provvidenze economiche sproporzionate, ma mostrandosi invece altre volte inadempiente sulle misure meno costose e più semplici da attuare (Gusmani, 1996). Ancora oggi, perciò, e ancor di più a voler tener conto di tutti i limiti che la legge 482/1999 (*Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*) – dimostrando di seguire ancora un approccio eccessivamente «patrimonialista», basato più sulla conservazione di singoli aspetti materiali che su autentico rilancio comunitario – ha rivelato, sarebbe opportuno riconsiderare *ex novo* le possibilità di tutela del nostro patrimonio linguistico ⁽³⁵⁾.

È chiaro allora che se si vuole tornare al particolarismo come fonte di diversità identificante e positiva – a Greci come altrove – occorre fare attenzione a non banalizzare, folklorizzandola, la propria comunità, così da impedirne le possibilità di sviluppo. Se è vero, infatti, che spesso chi fa parte di una minoranza linguistica deve combattere anche con chi tende a rappresentare questo come un mero fatto di «colore» locale, oltre a cercare di resistere all'omologazione e alla museificazione, è altrettanto vero che quello che oggi alcune di tali comunità propongono, pure in termini prettamente turistici e di *marketing* delle pro-

(35) In relazione al problema della tutela delle realtà alloglotte presenti sul territorio nazionale, andrebbe ricordato che gli effetti delle norme di salvaguardia sono stati di fatto limitati notevolmente sia dal taglio dei finanziamenti a livello governativo (che ha visto frustrate valide iniziative locali e praticamente ignorati molti dei contenuti della l. 482/1999 in materia di insegnamento scolastico, emittenza radio-televisiva, valorizzazione culturale) sia dalla persistente concezione delle comunità minoritarie come un problema non così rilevante; il tutto aggravato dalla netta contrapposizione esistente tra chi considera la pluralità linguistica come una indubbia potenzialità e chi invece cerca di ridurre la questione a mero elemento di folklore, negando così l'identità delle minoranze (Brunetti, 2010).

prie produzioni tipiche, è un prodotto debole e che rischia di scadere nel caso in cui perda di autenticità. Non basta, in sostanza, indossare un costume tradizionale, suonare musica popolare o battere il grano sulla piazza del paese; occorre creare delle condizioni di vita originali affinché lo stile e la qualità di vita di questi territori si perpetuino ed evolvano in modo intelligente (Louvin, 2008).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALTIMARI F., *Gli arbëreshe: significato di una presenza storica, culturale e linguistica*, in F. ALTIMARI e L.M. SAVOIA (a cura di), *I dialetti italo-albanesi. Studi linguistici e storico-culturali sulle comunità arbëreshe*, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 9-32.
- ALTIMARI F., *L'eteroglossia arbëreshe: varietà locali e standard albanese*, in F. DI MICELI e M. MANDALÀ (a cura di), *Studi in onore di Antonino Guzzetta*, Palermo, Helix Media Editore, 2002, pp. 35-45.
- BARBINA G., *La geografia delle lingue. Lingue, etnie e nazioni nel mondo contemporaneo*, Roma, Carocci, 1993.
- BELLINELLO P.F., *Minoranze etniche e linguistiche*, Cosenza, Bios, 1998.
- BONASERA F., *La Sicilia albanese*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1985, pp. 309-320.
- BRETON R., *Geografia delle lingue*, ed. it. a cura di G. Zanetto, Venezia, Marsilio, 1978.
- BRUNETTI M., *Presentazione*, in M. BOLOGNARI (a cura di), *La diaspora della diaspora. Viaggio alla ricerca degli Arbëreshë*, Pisa, ETS Editrice, 1989, pp. 7-15.
- BRUNETTI M., *Una legge sabotata*, in M. BRUNETTI (a cura di), *La memoria cosmopolita del Mediterraneo: minoranze linguistiche, il decennale di una legge sabotata*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 45-50.
- CATAUDELLA M., *Gli albanesi del Pollino*, in «Nord e Sud», 1972, 150, pp. 117-123.
- DI MINNO P., *Greci. Storie di santi, di martiri e di eroi*, Regione Campania-Comune di Greci, 2009.
- EMMANUELE D., *Arberia. Storia, cultura, folklore*, Castrovillari, Il Coscile, 1988.
- ERRERA C., *Gli Albanesi d'Italia*, in «Emporium», 1920, LI, pp. 297-306.
- FORTINO I.C., *Gli arbëreshë: cultura e identità*, in M. BERNARDINI e N.L. TORNESELLO (a cura di), *Scritti in onore di Giovanni M. d'Erme*, Napoli, Dipartimento di Studi Asiatici, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», 2005, I, pp. 457-488.
- GAMBARARA D., *Parlare albanese nell'Italia unita*, in F. ALTIMARI e L.M. SAVOIA (a cura di), *I dialetti italo-albanesi. Studi linguistici e storico-culturali sulle comunità arbëreshe*, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 33-54.
- GIUNTA F., *Colonie albanesi in Sicilia*, in *Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi albanesi (Palermo 1973)*, Palermo, Centro Internazionale di Studi Albanesi, 1975, pp. 61-68.
- GIUSTINIANI L., *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Bologna, Forni Editore, 1761-1824.
- GUSMANI R., *La tutela delle lingue minoritarie tra retorica e buon senso*, in C. VALLINI (a cura di), *Minoranze e lingue minoritarie, Atti del Convegno internazionale*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1996, pp. 169-183.

- LOUVIN R., *Sviluppare la contrattualizzazione dei diritti collettivi delle minoranze*, in L. MACCANI e M. VIOLA (a cura di), *Comunicare l'identità: una strategia di valorizzazione delle minoranze linguistiche*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 147-162.
- MACCANI L., *Prefazione*, in L. MACCANI e M. VIOLA (a cura di), *Comunicare l'identità: una strategia di valorizzazione delle minoranze linguistiche*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 11-14.
- MANDALÀ M., *Appunti per una storia dell'emigrazione albanese in Italia (secc. XIII-XVIII)*, in M. BRUNETTI (a cura di), *La memoria cosmopolita del Mediterraneo: minoranze linguistiche, il decennale di una legge sabotata*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 105-118.
- MINISTERO DELL'INTERNO, UFFICIO CENTRALE PER I PROBLEMI DELLE ZONE DI CONFINE E DELLE MINORANZE ETNICHE, *Cultura e immagini dei gruppi linguistici di antico insediamento presenti in Italia*, Primo Rapporto, Roma, 2001 (consultabile in www.libertacivilimmigrazione.interno.it/dipim/export/sites/default/it/assets/pubblicazioni/Cultura_e_immagini_cpl_01_index.pdf).
- MONFRED A., *Il canto libero degli Arbëresh*, in «Geo», 2006, I, 4, pp. 148-158.
- NETTLE D. e S. ROMAINE (a cura di), *Voci del silenzio: sulle tracce delle lingue in via d'estinzione*, Roma, Carocci, 2001.
- NOCENTINI A., *L'Europa linguistica. Profilo storico e tipologico*, Firenze, Le Monnier, 2002.
- ORIOLES V., *Le minoranze linguistiche. Profili sociolinguistici e quadro dei documenti di tutela*, Roma, Il Calamo, 2003.
- PIERGIGLI V., *Lingue minoritarie e identità culturali*, Milano, Giuffrè, 2001.
- RUOCCO D., *Campania*, Torino, UTET, 1976 (collana «Le Regioni d'Italia»).
- RUSSO KRAUSS D., *Lingue e spazi. Elementi per l'analisi geografica dell'espressione linguistica*, Roma, Aracne, 2011.
- SALVI S., *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Milano, Rizzoli, 1975.
- SOLANO F., *La realtà storico-linguistica delle comunità albanesi d'Italia*, in F. ALTIMARI e L.M. SAVOIA (a cura di), *I dialetti italo-albanesi. Studi linguistici e storico-culturali sulle comunità arbëreshe*, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 73-81.
- STOLFO M., *La tutela delle lingue minoritarie tra pregiudizi teorici, contrasti ideologici e buoni motivi*, in «Ianua. Revista Philologica Romanica», 2003, 4, pp. 57-71.
- TELMON T., *Le minoranze linguistiche in Italia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992.
- TOSO F., *Le minoranze linguistiche in Italia*, Bologna, il Mulino, 2008.
- TRAPUZZANO A., *Gli albanesi nell'Italia meridionale*, in «Studi meridionali», Roma, 1971, pp. 253-264.

ARBËRIA IN ITALY. SOME CONSIDERATIONS ABOUT THE ALBANIAN-SPEAKING COMMUNITIES IN SOUTHERN ITALY. – There were at least seventy Italian villages where the Arbëreshë lived between the middle of the 18th and that of the 19th century, when the Albanian diaspora in the peninsula – that started in the 15th century – reached its greatest expansion. Today, the Albanian-speaking villages in Italy (about a hundred thou-

sand people) number around forty and fifty, distributed among Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria and Sicily. Over the centuries, the Arbëreshë have managed to preserve and develop their identity. Owing to the isolation of their territories, they were able to maintain their original customs, traditions and language till the last post-war period; from then on, neither the effort of the Italo-Albanian Catholic Church of Eastern Rite nor the action of the Arbëreshë communities have succeeded in opposing fully the ongoing strong acculturation process. This article examines the past and the present of the Arbëreshë presence in Southern Italy, with a particular attention to the only Italo-Albanian village in the Campania region: Greci, in the province of Avellino.

Scuola Superiore dell'Economia e delle Finanze «Ezio Vanoni», Roma

dionisia.russokrauss@tin.it